

Il programma dell'Ispettore Castigamatti

(1992. *Riforma della scuola*, n. 10, pp. 33-34)

Quando andavo a scuola io, allora si sapeva che cosa è cultura: si cominciava con l'*Illiade* di Vincenzo Monti, l'*Odissea* di Pindemonte, l'*Eneide* del Caro; ci si tuffava nella modernità con *I promessi sposi* e poi, al liceo, si percorreva la ben ordinata sequenza della Storia della Letteratura Italiana: leggendo pochi testi, studiando molti giudizi critici.

Quando ebbi terminato questo percorso, mi sentivo proprio una persona colta. È vero che dubitavo se Shakespeare fosse un autore di Broadway, non distinguevo bene tra Puškin e Puskas (per i meno anziani: leggendario capitano della nazionale ungherese di calcio del 1954) e la prima volta che udii la parola "bovarismo" sbarrai gli occhi chiedendomi che c'entrassero i bovani. Ma ero una persona colta: non avrei mai confuso fra Galdino con fra Fazio.

Poi uscirono quei monelli della Scuola di Barbiana a gridarci in faccia: «Che siete colti ve lo dite da voi. Avete letto tutti gli stessi libri». Sono passati venticinque anni e la questione è più che mai attuale: è possibile, sarà mai più possibile dirsi colti perché si conosce un certo canone di (pochi) libri fondamentali? Non penso a quello che intendevano i ragazzi di don Milani, che fosse più importante studiare il contratto dei metalmeccanici. Penso proprio alla cultura letteraria: sfogliate le pagine culturali di un quotidiano, paragonatele a una terza pagina di quarant'anni fa, e toccate con mano come l'universo degli interessi e dei riferimenti si è moltiplicato e sfaccettato, non ha, non avrà mai più un centro. «Gli statuti delle benemerite "scienze umane" sono esplosi», ha scritto una volta Carlo Ossola.

Quale insegnamento di letteratura possa meglio introdurre i giovani a questo universo da *big bang*, è un problema tutt'altro che semplice. Solo gli autori del Programma Brocca di Italiano per i trienni pare non abbiano dubbi: per loro la preoccupazione essenziale resta «la conoscenza diretta dei testi sicuramente rappresentativi del patrimonio letterario italiano»; e segue la lista dei classici di precetto, disposti nella limpida sequenza di triplette e quartine che tutti conosciamo a memoria, come la formazione di una squadra di calcio: Dante; Petrarca, Boccaccio; centrocampisti Ariosto, Machiavelli, Guicciardini... la linea delle "punte" è un po' sguarnita, si ferma a Svevo e Pirandello, si raccomanda lo studio del Novecento, ma senza classici (ahi Italo Calvino, a che ti è servito morire, le porte del Parnaso restano serrate); anche Montale e Ungaretti restano in panchina, e si intuisce il perché: non è ancora risolto il grave problema storiografico del nome da aggiungere per chiudere una nuova terna di "corone".

Se poi dal canone di «Autori e opere» passiamo alle «Conoscenze generali e inquadramento storico», troviamo quelle relative «all'attività critica che affianca la creazione letteraria e ne condiziona la fortuna: poetiche e teorie estetiche, saggistica critica e storiografia (con i suoi canoni, le sue periodizzazioni e le categorie operative, quali i concetti di "Umanesimo", "Rinascimento", "Età barocca", "Illuminismo", "Romanticismo", "Verismo", ecc.)». Che giro di parole, per confermare il comandamento del rosario degli "ismi"... e pensare che ho speso gli anni migliori della mia vita a cercare di convincere ragazze e ragazzi che "Illuminismo" e "Verismo" non sono categorie della stessa natura da porre in un una stessa successione... ma loro sapevano che invece lo erano, erano capitoli di uno stesso programma e di uno stesso manuale; come appunto oggi autorevolmente conferma la cultura ministeriale.

È vero che il programma propone un'alternativa «alla prassi di seguire l'avanzare dell'intero fronte della produzione letteraria secondo una lenta e rigida cronologia discendente»: «si rende necessario individuare e seguire dei 'percorsi' di studio... ogni percorso può porre al centro un momento particolarmente significativo di un determinato tema di studio e ricollegare momenti precedenti e successivi, mettendo in evidenza aspetti di continuità, fratture e riprese e spesso anticipando anche la conoscenza di epoche più vicine al lettore.» È l'aspetto innovativo,

che sembra tener conto della proposta di "curricolo modulare" elaborata presso l'IRRSAE Emilia-Romagna e adottata nelle sperimentazioni "guidate" degli istituti tecnici commerciali.

Ma subito la Commissione Brocca si preoccupa di aggiungere che bisogna «in ogni caso... far pervenire a una *visione complessiva delle tradizioni letterarie italiane*» (corsivo nell'originale), e allora che possibilità concrete ci sono di costruire "percorsi" vari e creativi? di tener conto degli interessi dei destinatari? di piegare la programmazione alla diversità degli ordini di scuola? Riflettiamo: i limiti cronologici fra i programmi dei tre anni sono spostati in avanti, col giusto intento di dare più spazio al Novecento; di conseguenza nel primo anno si studierà la letteratura «dalle origini alla fine del Cinquecento», comprendente ben sei classici di precetto contro i tre del programma tradizionale. L'orario previsto è di 4 ore settimanali (una in più delle attuali, per gli istituti tecnici): fanno 120 ore in un anno, di cui non più di 90 spendibili per la storia letteraria, secondo una previsione ragionevolmente ottimista. Novanta ore, sei classici... davvero si può credere all'invenzione di "percorsi"? o resta solo la possibilità di una frenetica corsa contro il tempo, un'indigestione manualistica, un Bignami a tappe forzate?

Forse i signori della Commissione non sapevano che da una ricerca risulta che in più del 50% dei casi il programma attuale del primo anno di triennio non viene portato a termine (in compenso si leggono mediamente molti testi e brani): hanno pensato a prescrivere più che a informarsi. A un certo punto dichiarano che «è indispensabile compiere delle scelte, le quali devono in ogni caso rispondere a criteri di importanza e di organicità». È un po' come dire: puoi scegliere tutto quello che ti dico, nell'ordine che ti dico (ben diversa, a questo proposito, l'impostazione del parallelo programma di Filosofia). Gide sapeva che scegliere una cosa significa rinunciare a un'altra, ma loro non sono sfiorati da turbamenti esistenziali. Non è solo questione di rinunce, qui è in gioco la concezione dell'educazione letteraria. Dietro la preoccupazione di prescrivere contenuti, di esigere organicità e completezza, sta in sostanza la convinzione che ciò che non si conosce a scuola non si conoscerà mai più. C'è la sfiducia nella capacità dei classici di conquistare i loro lettori, di parlare a un lettore di oggi (ma le edizioni economiche chi le compra, solo studenti precettati?). C'è la sfiducia nella possibilità di formare dei lettori sufficientemente competenti e curiosi, anche dei classici (*non scholae, sed vitae*). La domanda è se vogliamo formare dei lettori o ammaestrare delle scimmiette che, ingozzate in tre anni di ciò che può formare il piacere di una vita, sappiano citare al momento giusto Farinata o i capponi di Renzo (ma non Re Lear, ma non Oblomov, ma non...).

E dato che le scelte educative sono sempre scelte di cultura al livello più alto, qui è in gioco l'idea che abbiamo di letteratura. Nel primo caso è una *disciplina* da studiare (la parola «studio» nel programma prevale sulla parola «lettura»): un orticello chiuso di conoscenze da assorbire ordinatamente. Nel secondo è un territorio dai confini malcerti, accidentato e ricco di sorprese, che può essere esplorato in varie direzioni e mai esaurito. Nel primo caso la conoscenza è un dovere, e la parola spetta in primo luogo agli specialisti col loro compassato rigore professionale (un po' come quello del ginecologo che, dice una battuta scollacciata, «lavora là dove gli altri si divertono»). Nel secondo caso ci si ricorda che i testi letterari sono stati inventati per interessare e piacere, per cui una letteratura studiata con noia semplicemente non è più letteratura; e la parola spetta in primo luogo al lettore, alla sua scoperta, al suo piacere. Certo anche questo piacere ha bisogno di un'iniziazione, una guida, un Kamasutra: ci sono tecniche e conoscenze da insegnare, tappe da scandire, insomma ci vuole un curriculum; ma lo spirito e la prospettiva cambia profondamente.

Non vorrei trascurare, prima di concludere, che questo programma contiene molte cose intelligenti e interessanti, soprattutto nelle parti dedicate all'educazione linguistica (pur con qualche enunciazione di obiettivi eccessivamente ambiziosi), alla varietà delle attività e verifiche orali e scritte da perseguire. Sono le parti che si pongono in continuità con l'ottimo programma che è stato steso per il biennio: un programma che fa un grosso affidamento sulle capacità

progettuali degli insegnanti e di chi ha il compito di assisterli. Invece la parte sui contenuti di letteratura sembra scritta all'insegna della diffidenza, con la mentalità dell'Ispettore Castigamatti: ora li aggiusto io, questi insegnanti che non vogliono fare «tutto»!

C'è da temere che l'allegoria diventi realtà, se come è probabile questi programmi verranno adottati in via «sperimentale», in situazioni seguite e controllate. Controllare gli obiettivi e i metodi è aleatorio, verificare le prescrizioni quantitative è semplice; l'effetto sarebbe di stimolare un'affannosa cavalcata lungo i secoli gli autori e gli ismi, una didattica piatta e manualistica che in molti casi sarebbe un grosso passo indietro. Oppure possiamo ritenere che un programma ministeriale non è che un pezzo di carta, che ciascuno continuerà a fare quel che crede e come crede. In questo caso potremmo subito strappare questo articolo, e insieme mandare al macero i tre ponderosi volumi prodotti dalla Commissione Brocca.